

## Introduzione

Nel 1777, Federico II di Prussia, su consiglio di d'Alembert, invitò gli intellettuali dell'epoca a sfidarsi in un concorso pubblico sulla seguente questione: “È utile che il popolo sia ingannato, sia per essere indotto in nuovi errori, sia per essere confermato in quelli che trova?”. Questo episodio rappresenta il punto critico più avanzato di quel dibattito in cui la *koinè* illuminista aveva posto la libertà di espressione a fondamento del nuovo ordine politico. Un ordine che sarebbe stato d'ora in poi determinato dal legame indissolubile tra conoscenza e potere, tra verità e felicità pubblica.

Nel ventesimo secolo, Hans Kelsen, il grande giurista austriaco, pose la libertà (anche di espressione) al centro degli ordinamenti democratici, sostenendo che essa non può essere soggetta ad alcuna limitazione: nemmeno coloro che ne propugnano l'abolizione dovrebbero essere censurati. Infatti, se è vero che una democrazia può sopprimersi con gli stessi mezzi che ha posto a fondamento della sua essenza e del suo valore, per Kelsen è altrettanto vero, seppure paradossale, che in una democrazia sana le pulsioni autoritarie possono essere disinnescate solo per mezzo della stessa libertà che ha permesso loro di sorgere. Come scrisse John Dewey in *The Public and its Problems* (1927), ricordando un vecchio adagio, “la cura per i mali della democrazia è più democrazia”.

La questione della libertà di espressione e del suo significato fondamentale per la democrazia è tornata al centro del dibattito pubblico negli ultimi anni. Da un lato, il cosiddetto “caso Assange” – co-fondatore dell'organizzazione WikiLeaks che ha reso pubblici documenti riservati dei governi, e che sta ancora scontando una lunga pena detentiva per questo – ha sollecitato una rinnovata discussione attorno al tema della libertà di stampa e del diritto all'informazione. Fino a che punto questo diritto è garantito nelle nostre società democratiche? Esistono principi – come, ad esempio, quello di ragion di Stato – che possono ancora essere invocati, per giustificare la limitazione? Quali sono i limiti normativi alle possibilità di parola e di espressione nello spazio pubblico democratico? E rovesciando prospettiva: esiste oggi un nuovo conformismo censorio di marca progressista? Oppure l'eventuale scomparsa dalla scena pubblica sarebbe la giusta conseguenza di posizioni inaccettabili che non possono avere posto in una prospettiva democratica?

Oggi, il tema della libertà di espressione ci conduce anche alla più ampia questione dei diritti fondamentali delle donne, cioè l'effettiva possibilità per le donne di partecipare al dibattito pubblico. Alcune statistiche pubblicate nell'ultimo *Gmmp Report* mostrano che: "ci vorranno almeno settant'anni per colmare il divario di genere nella stampa e nei media". Con la mancanza di figure femminili autorizzate ad esprimere le proprie voci, arricchendo il dibattito pubblico, viene a mancare anche la costruzione del pensiero critico e della conoscenza eterogenea. Finché non affronteremo la questione del genere e della sua manifestazione più cruenta, quella della violenza contro le donne, possiamo davvero parlare di libertà di espressione?

All'interno di questa discussione ognuno dei contributi di questo numero si interroga su un aspetto della libertà di espressione, rappresentando un prisma di voci che si integra e virtualmente dialoga.

Bizzego prende in esame la complessa nozione di *cancel culture*, contestando l'idea che si tratti di un fenomeno di panico morale che minaccia le democrazie, con l'obiettivo di suggerire una prospettiva diversa da cui ridefinire le operazioni di *cancellazione* che permetta di evidenziare il ruolo positivo assunto dall'iconoclastia contemporanea nel sollevare interrogativi sulla natura dei contesti democratici. Tali pratiche possono essere collocate all'interno di forme legittime di attivismo politico che – occupandosi dell'arte civica – mettono in discussione la necessità di riorganizzare lo spazio pubblico, diventando un potenziale strumento di giustizia.

Sulla stessa linea, Cecere si domanda se esistano argomentazioni – come, ad esempio, quella che il sentimento religioso è offeso – che possono ancora essere invocate per giustificare la limitazione. Il recente dibattito sulla cosiddetta "cultura della cancellazione", sostiene l'autore, ha suscitato una discussione su presunte nuove forme di censura – come l'umiliazione su internet o i boicottaggi pubblici – che sarebbero esercitate dal cosiddetto *politicamente corretto* contro coloro che assumono posizioni considerate moralmente e intellettualmente inaccettabili. La questione è dunque la seguente: quali sono i limiti normativi alle possibilità di parola ed espressione nello spazio pubblico democratico? In tal senso, una riflessione sul diritto alla blasfemia può farci misurare le difficoltà che la libertà di espressione incontra nel compiere il suo ruolo di *chiave di volta* dell'intera complessa struttura dello stato democratico.

Il contributo di Carosotti si concentra invece sulla libertà di insegnamento, mostrando come nelle moderne democrazie essa sia un baluardo costantemente posto sotto attacco. La diagnosi dell'autore è che la scuola riformata non può accettare che nell'istituzione scolastica si veicoli una riserva critica verso i fondamenti del neoliberismo che la sostiene. La chiave di volta per aggirare la libertà didattica, in particolare, è quella

di ricorrere a un falso scientismo, consistente nell'elevare alcuni esperti al rango di autorità epistemiche, che dimostrerebbero come la consueta prassi didattica e la centralità che in essa riveste il sapere disciplinare sarebbero in contraddizione con le recenti scoperte delle teorie dell'apprendimento. Ma queste ultime si rivelano una pura costruzione ideologica, che rende urgente un lavoro critico di destrutturazione, al fine di preservare il carattere democratico della scuola.

Gli ultimi due contributi, quello di Ilaria Ferrara e di Paolo Quintili, offrono invece uno sguardo sulla storia della filosofia, e in particolare sulle configurazioni che il tema della libertà di espressione assume nell'Illuminismo. Ferrara si concentra in particolare sulla figura di Dorothea Christiane Erxleben, la brillante studentessa di medicina che nel 1754 diventa la prima "Frau Doctor" in Germania, con un permesso speciale ottenuto dall'imperatore Federico II di Prussia, il quale, oltre ad abolire la tortura e a garantire la libertà di insegnamento agli ebrei, aveva consentito alla giovane di frequentare l'Università di Halle. Il contributo si concentra in particolare su un saggio pubblicato dalla Erxleben nel 1742 intitolato *Indagine rigorosa delle cause che ostacolano il sesso femminile dallo studio*, cercando di valorizzare questo contributo – troppo presto dimenticato – al dibattito protofemminista del XVIII secolo sull'educazione delle donne, rispetto ai più noti contributi di Olympe de Gouges (*Dichiarazione dei diritti delle donne*) e di Mary Wollstonecraft (*Rivendicazione dei diritti delle donne*). L'obiettivo del saggio di Ferrara, in sintesi, è quello di tentare l'illustrazione di «un altro modello di razionalità (femminile), utile a una riflessione più profonda su alcune categorie teoriche dell'Illuminismo tedesco», e ciò sia offrendo una disamina delle principali innovazioni introdotte dalla sua opera nella cultura tedesca del Settecento, sia mettendo in luce l'originalità della sua strategia argomentativa rispetto agli stereotipi di genere oggi prevalenti.

Il saggio di Paolo Quintili, invece, si concentra sul rapporto tra Europa e Illuminismo, discutendo la reciproca appartenenza o meno di queste due categorie. La questione al fondo del contributo, che discute numerosi autori (tra gli altri, in riferimento alla questione delle invarianti concettuali e alle varianti geo-storiche dell'Illuminismo, Foucault e Todorov) riguarda la plausibilità della tesi che radica l'Illuminismo in Europa, senza cogliere l'appartenenza al mondo dei principi illuministici (autonomia, laicità, verità, umanità, universalità, razionalità e libertà di espressione): «L'Illuminismo, così come si è costituito nei secoli passati, appartiene al mondo e non solo all'Europa. L'Europa non è la condizione *sine qua non* dell'esistenza dell'Illuminismo. [...] L'approccio metodologico al problema delle varianti geo-storiche dell'Illuminismo [...] ci permette di rovesciare gli approcci di Foucault e Todorov: è a partire da ogni posizione originaria geo-storica di ciò che noi, europei, chiamiamo 'Illuminismo',

anche (e soprattutto, ciò che è più interessante) fuori dall'Europa – in Cina, in Giappone, in India, nel mondo arabo, ecc. – che si potrà meglio cogliere il vero, il concreto, il vivente ‘spirito dell'Illuminismo’ all’opera, ogni giorno – come ben videro i filosofi italiani del XVIII secolo –, nelle nostre diverse vite quotidiane, di uomini e donne della modernità.